

ALLE ORIGINI DELL'EMIGRAZIONE AFRICANA: LA LETTERATURA FRANCOFONA RACCONTA IL MANCATO SUPERAMENTO DEL COLONIALISMO

The Origins of the African Emigration: the Francophone Literature Depicts Africa's Unresolved Process of Decolonization

ANTONELLA EMINA

CNR-IRCrES, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile, Moncalieri (TO) – Italia

corresponding author: antonella.emina@ircres.cnr.it

ABSTRACT

In Italy, the political and cultural debate seems to be characterised by binary oppositions – open/closed, global/territorial, legal/illegal immigrant, foreigner/native, North/ South. In our country, the issues of migration and the relationship with foreigners are greatly discussed. Naturally, Africa is such an important part of this discourse. The African continent is currently facing a variety of challenges, but the public debate focuses mainly on its migration fluxes to the North of the World. However, sixty years ago, some Italian politicians and intellectuals, such as Giorgio La Pira and the writer Ignazio Silone, contributed to build a brighter future for Africa. In the spring of 1959, our country hosted in Rome the 2nd Congress of Black Writers and Artists. Rome temporarily became an important centre for the process of decolonisation. During the meeting, they discussed the difficult process of decolonisation and future guidelines for the African continent.

Sixty years later, this article analyses these demands and how they are depicted in three key novels in contemporary African literature. In 1968, the Montreal University Press printed *The sun of independence* by the Ivorian writer Ahmadou Kourouma; in 1979, the French Seuil published *Life and a Half* by the Congolese writer Sony Labou Tansi; and in 2001, le Serpent à plumes, an innovative French publishing house, printed *Dog Days: An Animal Chronicle* by the Cameroonian Patrice Nganang. Their very different voices and their international circulation represent a paradigmatic emblem of postcolonial African cultures.

KEYWORDS: African novels, Ahmadou Kourouma, Sony Labou Tansi, Patrick Nganang, Second Congress of Negro Writers and Artists (Rome 1959).

HOW TO CITE THIS ARTICLE

Emina, A. (2019). Alle origini dell'emigrazione africana: la letteratura francofona racconta il mancato superamento del colonialismo. *Quaderni IRCrES*, 4(2), 83-94. <http://dx.doi.org/10.23760/2499-6661.2019.011>

- 1 Introduzione
- 2 Temi e trame
- 3 Rompere le catene
- 4 Le miserie del popolo
- 5 Quale umanità?
 - 5.1 Banda di iene
 - 5.2 Morti viventi
 - 5.3 Il cane
- 6 Quali rimedi?
 - 6.1 La solidarietà
 - 6.2 La tradizione
 - 6.3 L'oblio
 - 6.4 La parola
- 7 Conclusioni
- 8 Bibliografia

1 INTRODUZIONE

Il dibattito politico-culturale contemporaneo sembra procedere per opposizioni binarie – aperto/chiuso, globale/territoriale, migrante/clandestino, straniero/autoctono –, dove ogni parola è sfruttata in tutte le sue e più diverse connotazioni a seconda dell’obiettivo del locutore. Una tale cacofonia poggia principalmente su un malessere che da molto tempo la società italiana non conosceva e che trascina con sé, a mo’ di giustificazione, il tema delle migrazioni e della relazione con gli stranieri presenti sul suolo nazionale, argomento non utile alla ricerca di soluzioni possibili ma non per questo meno feroce. Tale discorso ha nell’Africa un convitato di pietra, un fantasma che turba una società che ha difficoltà a rendere fluidi i suoi meccanismi di adattamento al nuovo e armoniche le sue relazioni interne ed esterne. L’attuale immigrazione dal sud del mondo è quello che la maggioranza della società italiana sembra vedere della situazione del continente africano, dove un complesso intreccio di sfide politiche, organizzative, economiche, demografiche e ambientali stanno cercando soluzione. Lo stato di cose attuale ha radici lontane, ha accompagnato tutta la storia moderna e contemporanea della relazione dell’Europa con l’Africa (Gazibo, 2010), regolata sul canone dell’imperialismo manifesto o mascherato.

Eppure alcuni politici e intellettuali italiani – fra cui Giorgio La Pira e Ignazio Silone a nome di tutti gli scrittori italiani – si adoperarono, sessant’anni fa, per l’avvio di una nuova stagione per l’Africa. Nella primavera del 1959, il nostro paese ha ospitato nella sua capitale il Secondo Congresso degli Scrittori e Artisti Neri (le maiuscole riprendono, nella nostra traduzione, la grafia del titolo dei due numeri speciali che la rivista parigina *Présence Africaine* (PA) dedicò all’evento). Quel congresso portò Roma al centro di un tempo forte del movimento di decolonizzazione, quando si indicavano gli assi guida del programma per l’avvenire prossimo del continente e cioè l’imperativo dell’indipendenza e dello sviluppo, posti sotto l’egida di una presunta quanto auspicata Unità delle culture negro-africane (“Notre politique de la culture”, 1959). Ad enunciarli anche l’autorevole attivista anticoloniale, poeta e scrittore costavoriano Bernard Dadié (1916-2019), il quale fa ricorso alle categorie del politico, del narrativo e del quotidiano per esprimere il suo punto di vista sul continente. Dal suo contributo, traiamo il primo asse che si coniuga con un’istanza di libertà poiché: “ il primo gesto di un uomo in catene è quello di romperle” (1959, p. 72)¹. Il suo appello è introdotto inopinatamente da proposizione principale – «costoro sanno che» – che, con l’indefinito «costoro», mette in campo, da un lato, un soggetto grammaticale che possiamo identificare con i colonizzatori, gli occidentali, i francesi, gli artefici dello pseudo-progresso che privilegierebbe lo sviluppo tecnologico lasciando gli uomini prigionieri “delle barriere di colore, di cultura, di situazioni che impediscono loro di capirsi, di stimarsi” (p. 72); dall’altro i soggetti per cui l’istanza è posta; gli oppressi, i colonizzati, quelli su cui si vorrebbe riversare l’innovazione tecnologica come ulteriore prodotto di consumo.

Questa osservazione, che emerge nel contesto del secondo grande tema dell’incontro romano – Responsabilità degli uomini di cultura (PA, 1959^b) –, anticipa il secondo asse che fissa i termini di che cosa si intenda per culturale, e cioè non

il carattere pittoresco e esotico della somma di costumi, racconti, miti o religioni che una buona équipe di ricercatori specializzati potrebbe raccogliere e salvaguardare in un museo [ma] la volontà dei popoli che ne attualizzano il valore attraverso la vita di ogni giorno (“Notre politique de la culture”, 1959, p. 5).

Quindi, l’attenzione è puntata sulle esistenze e sulle società che hanno subito la colonizzazione in Africa e altrove, accomunate da un destino di sottosviluppo, a cui il comitato di *Présence Africaine* consiglia unità e solidarietà per contrastare la loro debolezza e per realizzare un “rinascimento dei popoli di colore” (p. 6), primo passo per far sì che individui e gruppi arrivino

¹ Le traduzioni dei testi tratti dai due tomi di *Présence africaine*, 24/25 e 27/28 [1959] sono nostre.

a rafforzare la loro autostima e a raccogliere la sfida di esplorare altri modi per condurre le loro esistenze al di là della vita che è stata loro confezionata da potenze e potentati vari.

Riassumendo, indipendenza, solidarietà e cultura.

Questo articolo ritorna, a distanza di sessant'anni, su quelle rivendicazioni e ne verifica la rappresentazione in tre romanzi chiave della narrativa africana contemporanea in lingua francese, molto lontani l'uno dall'altro per date di pubblicazione, luoghi di scrittura, trama e ispirazione: *I soli delle indipendenze* del 1968 (tr. 1996) del costavoriano Ahmadou Kourouma (1927-2003), *La vita e mezza* del 1979 (tr. Sony, 1990) del congolese Sony Labou Tansi (1947-1995) e *Tempi da cane: cronaca animale* del 2001 (tr. 2008) del camerunese Patrice Nganang (1970-)².

La scelta di questo campione è determinata dalla loro distanza – di collocazione geografica, di tempo di scrittura, di posizioni e anche di sentimenti – che leggiamo come emblematica e come portatrice di voci dall'interno del continente che il pubblico dei lettori europei, ma soprattutto italiani, non ha molte occasioni di ascoltare.

Fra gli scopi indiretti dell'esercizio vi è anche quello di portare alla ribalta esempi di narrazioni africane poco note al grande pubblico, ma che, a un certo punto della nostra storia, hanno destato l'attenzione di molti, tanto da farle entrare in molte biblioteche civiche italiane.

2 TEMI E TRAME

La prospettiva dell'indagine è data dai temi della libertà e delle dinamiche del quotidiano come riusciamo a ricostruirli seguendo le trame dei tre romanzi; lo strumento d'accesso è dato, cioè, dalle storie come appaiono, da quella sorta di livello figurativo di superficie fatto di personaggi, luoghi, discorsi ed esplicitazioni di ogni genere.

La trama, dal canto suo, risulta forse essere un termine dal sapore un po' desueto e un po' banale eppure, resta il cuore “del racconto [che] marca i suoi confini, racchiude, ordina, stabilisce precisi limiti” (Brooks, 1995, 4) e permane “una costante di tutte le narrazioni scritte e orali, nel senso che senza almeno un minimo di *plot* [...] sarebbero del tutto incomprensibili” (5). Quindi, anche se la riflessione teorica del XX secolo ha reso il lettore, anzi il critico, sospettoso riguardo alle “trame narrative come modello forte di organizzazione e di spiegazione del mondo” (6), rimane sempre vero che il “*plot* [è percepito] come momento essenziale nella logica del discorso narrativo, e come elemento strutturale e dinamico di una forma specifica del pensiero umano” (7). Soprattutto, resta vivo il desiderio, forse un po' infantile, che l'insieme di situazioni, luoghi, idee e fatti ci vengano restituiti in forma di racconto. Del resto, ogni accadimento ha di per sé una temporalità che la narrazione incorpora, certamente modificandola perché una stretta adesione fra i due è per definizione impossibile. Il termine trama sarà quindi usato con una certa consapevole leggerezza, perché capace di racchiudere la temporalità dei tempi narratologici e la meraviglia del lettore che l'accoglie come unità di senso.

A proposito di organizzazioni narrative, la vicenda di Fama e degli altri personaggi secondari de *I soli delle indipendenze* è raccontata in un passato che consente al narratore esterno di sapere per filo e per segno tutti i dettagli della storia. Le incursioni nel passato o le spinte in avanti sono racchiusi nel racconto di ricordi o nell'elaborazione di speranze.

L'esordio di *La vita e mezza*³, che sembra promettere lo stesso tipo di struttura narrativa, la spinge, invece, al di là della logica, inserendola già dalla frase successiva all'interno dei meccanismi della causalità e al contempo della ciclicità della vita: “Ma il tempo, il tempo è per terra”. Da lì comincia un'invenzione continua, dove la progressione della trama incappa in una circolarità irregolare, spaesante, assurda e iperbolica ma non per questo priva di senso o di capacità di attrazione del lettore verso il nucleo narrativo.

Infine, *Tempi da cane* si presenta come un racconto alla prima persona dove il velo allegorico dell'animale narratore attrae il lettore sia nella sfida a disvelare il senso della scelta narrativa

² Per l'approfondimento critico di queste opere esiste una vasta bibliografia critica internazionale, purtroppo raramente disponibile in Italia, dove gli studi sulle letterature extra-europee postcoloniali, soprattutto francofone, non godono più del vasto spazio pubblico riservato loro negli ultimi decenni del Novecento.

³ “Era l'anno in cui Chaidana aveva compiuto quindici anni” (Sony, p. 7).

sia in un percorso all'interno della città abitata da una vasta galleria umana. Questo spazio è limitato da confini di tutti i tipi che sono davvero barriere molto difficilmente valicabili e a prezzo di grande sofferenza.

3 ROMPERE LE CATENE

L'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli erano concetti chiave del Congresso e rappresentavano i prerequisiti per lo sviluppo del continente africano e la condizione per il manifestarsi della sua cultura. Rompere le catene era un imperativo nell'Africa del 1959 perché "in nessun altro individuo al mondo suona altrettanto forte la parola 'Libertà' come negli uomini che hanno perduto la loro indipendenza" (Dadié, 1959, p. 73).

Il tema dell'indipendenza ricorre spesso nel romanzo africano con modulazioni varie e soprattutto un'evoluzione man mano che il tempo della scrittura si allontana dal fatto storico del suo conseguimento. Per esempio, è al centro del più antico dei tre romanzi del nostro corpus, *I soli delle indipendenze*, pubblicato otto anni dopo la proclamazione dell'indipendenza della Costa d'Avorio, ottenuta il 7 agosto 1960.

Proprio la Costa d'Avorio è sia la terra natale dello scrittore sia il paesaggio fisico e culturale che si intravede dietro ad alcuni passi del racconto, talvolta vere annotazioni descrittive. L'etichetta "soli delle Indipendenze" è il leitmotiv di una situazione che si adorna di magniloquenza ma è grottesco perché si accompagna all'evidenza della rovina, osservata dal protagonista Fama, il quale, paradossalmente, ha perduto tutto con il nuovo statuto del paese: "quella vita di commerciante di prim'ordine era oramai solo un ricordo, perché ogni traffico⁴ era finito con la partenza dei colonizzatori" (1996, p. 34). Per lui, neppure la parola "libertà" aveva senso se non si concretizzava nella vita quotidiana:

L'importante per il Malinké⁵ è la libertà del traffico. E i francesi rappresentavano, anche e soprattutto la libertà del traffico che rende grande il Diula e prospero il Malinké. I commerci e la guerra, è con queste due cose che la razza malinké, simile ad un uomo, sentiva, camminava, vedeva, respirava, essendo quelle due attività i suoi piedi e i suoi occhi, le sue orecchie e i suoi reni. La colonizzazione ha bandito e annientato la guerra ma favorito il commercio; le Indipendenze invece hanno distrutto il commercio senza che peraltro venisse la guerra (Kourouma, p. 34).

L'assurdità della situazione rivela tutta la sua tragicità nella frase conclusiva del passo citato, dove la condizione di servitù, inscritta nella colonizzazione offriva possibilità di sopravvivenza, mentre le indipendenze, che promettevano una vita libera e piena, tradiscono le speranze. Peggio ancora, la colonizzazione aveva fermato l'evoluzione endogena dei popoli tenendoli bloccati in una maschera caricaturale che la sovranità ritrovata non riesce a superare. Così, almeno, leggerei la constatazione finale sul fatto che non ci fosse almeno una guerra all'orizzonte per ovviare alla decadenza in corso. La traduzione italiana, con il suo ricorso a una frase complessa ("senza che peraltro venisse la guerra"), attenua l'effetto del più brutale, sarcastico e paradossale "e la guerra non arrivava" dell'originale. Da un lato, c'è la serietà della riflessione del personaggio al quale non resta che la guerra per ritrovare il suo ruolo nella società; dall'altro, il lettore che coglie una vena sarcastica, che non si può attribuire a Fama, interpellato dalla tradizione e intrappolato dal disagio della situazione contingente. Sembra piuttosto un artificio dell'autore che fa appello all'indignazione dei suoi lettori di fronte alla realtà di una decolonizzazione in cui l'interesse generale non era nell'agenda degli occupanti precedenti né in quella dei nuovi poten-

⁴ La traduzione dell'originale *négoce* con "traffico", qui e nella citazione successiva, rischia di creare un problema di comprensione per le connotazioni negative che il termine può avere in italiano. *Négoce* potrebbe rinviiare semplicemente a "commercio".

⁵ In questo articolo accettiamo la grafia "malinké", per adeguarci alla forma utilizzata dal traduttore del romanzo di Kourouma, anche se in italiano il termine viene spesso pronunciato senza accento "malinke", mentre l'Enciclopedia Treccani propone "malinkè".

ti. È quanto leggiamo anche nell'ossessiva ripetizione dell'espressione iperbolica "i soli⁶ delle Indipendenze" poiché la moltiplicazione di soli produce soltanto un eccesso di calore e rende ciechi. Questa trama, con l'incursione dell'autore, sembra proprio elaborare un pensiero sul presente.

Malgrado le sue promesse di rinascita prodigiosa, quindi, il nuovo ordine precipita rapidamente nell'abuso di potere, conseguenza abbastanza prevedibile del ricorso al partito unico. Proprio questo è il tema del racconto di uno dei viaggiatori che condividono il camion con Fama di ritorno al suo Horodugu natale. Si tratta di un certo Dakité che narra le prove subite dal padre e la sua morte per aver difeso la sua terra dalle tre calamità del paese "l'indipendenza, il socialismo, e il partito unico" (Kourouma, p. 102).

Senza contrappesi, quella gestione del potere che conduce Fama alla rovina, fa da sfondo anche agli altri due romanzi riletti in questo breve saggio, i quali non lasciano intendere un qualsiasi miglioramento, anzi precipitano in un parossismo di orrore (Sony) e in un consolidamento del grottesco come unico volto della società camerunese in *Tempi da cane* (Nganang).

Nel romanzo di Sony, tra le varie brutalità e massacri, anche questi inverosimilmente esagerati, vi è una carneficina, a conseguenza di una rivolta popolare, meschina per le ragioni che l'hanno determinata e patetica al contempo per le sue conseguenze. In quell'occasione, Chaïdana, uno dei personaggi principali di *La vita e mezza*, ricorda un'osservazione di suo padre Martial, assassinato dalla Guida Provvidenziale del tempo, una delle tante succedutesi al governo di quello strambo e inventato paese, la Katamalanasia, tanto simile al Congo (Congo Brazzaville o Congo Kinshasa, poco cambia): "L'indipendenza non ha un corpo ben piantato" (Sony, p. 29), non abbastanza robusto per resistere a quelle intemperie. Come nel brano di Kourouma citato sopra, il concetto di razza Malinkè è concretizzato dalla scrittura con una similitudine, "come un uomo...", in Sony è la debolezza dell'indipendenza ad assumere metaforicamente gracili sembianze umane.

Anche per il personaggio di Kourouma, undici anni prima di quello di Sony, almeno secondo le date di pubblicazione dei loro romanzi, quelle indipendenze che si erano realizzate come un maleficio, non potevano essere combattute con mezzi umani, perché il maleficio regna all'interno della natura stessa: "il sole! il sole! il sole delle Indipendenze malefiche riempiva un lato del cielo, arrostiva, soffocava⁷ l'universo per giustificare i malsani temporali di ogni fine pomeriggio" (Kourouma, p. 22). La rivolta contro la natura di Fama, anticipa quella verso Dio dei parrocciani di Monsieur l'Abbé (personaggio di *La vita e mezza*), che non li aveva avvertiti delle sofferenze delle indipendenze:

Il Reverendo Abate pensò al quartiere Vaticano i cui bar avevano più fedeli della Chiesa del Signore. Più gente delle sue messe. Era comprensibile: avevano chiesto l'indipendenza con le preghiere, e quelle erano le sole preghiere dei negri che Dio avesse ascoltato. Erano state uccise delle bestie, si erano consegnate delle ragazze ai conventi e dei ragazzi ai seminari. Ma questo primo regalo ricevuto da Dio aveva deluso – con il suo Onorevole qui, Onorevole là, Eccellenza qui, Eccellenza là –, l'indipendenza aveva veramente deluso e, con essa, Dio che l'aveva mandata (Sony, p. 82).

La violenza caricaturale delle eccentriche Guide Provvidenziali di Sony non si esaurisce nella raccapricciante assurdità de *La vita e mezza*. Si ripresenta anche agli albori del nuovo millennio, ancora *tempi da cane* sempre a causa dell'autorità e sempre in un'atmosfera assurda, come nel passo, a fine romanzo, in cui un bambino è ucciso dal Commissario (Nganang, p. 159), o in quello della feroce repressione della rivolta di popolo che segue. La brutalità delle loro azioni criminali è stemperata dal senso di ridicolo e ancora grottesco che emana dal loro abbigliamento:

⁶ Per l'uso ironico del termine "sole" e per il suo significato in malinké di "epoca", "di periodo dell'esercizio di una egemonia, si veda Adebayo Toyo (1996).

⁷ In originale *assoiffait*, quindi "assetava", "metteva sete", forse più pregnante l'ambito semantico della "sete" in questa scena che narra i lavori umilianti accettati dal protagonista per "mangiare".

La repressione fu orrenda. La polizia non ci disperse solo con un elicottero rumoroso. Lanciò anche più volte su di noi nuvole di fumo che ci facevano tossire e che ci strappavano i piedi dal suolo [...] I poliziotti arrivarono [...] Stuprarono delle donne e ne uscirono ridendo e spingendo trionfalmente i mariti davanti a loro con il fucile. Tutti avevano un elmetto scuro da cosmonauta sulla testa e assomigliavano a diavoli. Notai che alcuni avevano ancora la bottega aperta (p. 162).

Per sottrarsi alla smodata crudeltà di quell'autorità, che indossava la maschera orribile di un diavolo e la testa incongrua di un cosmonauta, il popolo ne canta incredibilmente le lodi. Questo motivo, però, diventa talvolta caricatura, come nel caso in cui un cliente ubriaco del bar di Massa Yo, luogo nel quale si svolge gran parte della storia raccontata dal cane narratore, canta a squarciagola "Paul Biya-Paul Biya, Paul Biya-Paul Biya, notre Président" (Nganang, p. 25) nella situazione scatologica caratterizzata da gesti bruschi, sedie che cadono, bottiglie rovesciate, risate degli altri avventori e dalla "pozza [formatasi] vicino a lui, mentre la sua bocca si apriva su un cacofonico "o Camerun culla dei nostri antenati" (Nganang, p. 25).

4 LE MISERIE DEL POPOLO

Nel 1959, Bernard Dadié sottolineava la relazione tra cultura e vita quotidiana in maniera opposta rispetto alle raccomandazioni del comitato di Présence Africaine che elaborava una sorta di gerarchia tra il principio che esiste prima e al di sopra del reale e la sua attualizzazione a posteriori ("Notre politique de la culture", 1959, p. 5).

Nella sua riflessione sul racconto, una delle forme tradizionali di trasmissione culturale in Africa e ovunque nel mondo, Dadié constata che i suoi obiettivi sono i bisogni elementari degli uomini e delle donne, e li enumera:

- Mangiare a sufficienza.
- Vestirsi adeguatamente.
- Avere una casa dignitosa
- Non essere più disprezzati perché poveri, orfani o deboli (p. 72).

Da questo punto di vista e benché i romanzi presentati non siano racconti orali tradizionali, tutti e tre rispondono comunque alla tradizione per l'evidenza data ai bisogni degli individui, dei gruppi e degli ambienti raccontati.

Il bisogno primo è quello di mangiare a sazietà, perché "un uomo che ha fame [...] diventa un animale", afferma una donna in *Tempi da cane* (Nganang, p. 113).

La difficoltà e l'indigenza sono i tratti dominanti anche della vita del protagonista di Kourouma (p. 43) – "Una vita che si esauriva, che si consumava nella povertà, nella sterilità, nell'Indipendenza e nel partito unico! Non era quella vita un sole spento, oscuratosi all'apice del suo corso?" – e riguardavano pure i numerosi abitanti della capitale della "Costa degli Èbani" (p. 104), che avevano risorse solo per "vagabondare, puzzare, pregare e ascoltare il brontolio del loro ventre percorso dalla fame" (p. 77).

La situazione non è migliore neppure in zona rurale, dove l'indigenza è inscritta nei luoghi (Kourouma, p. 127) – "La stalla di fronte era vuota", constata Fama e quella penuria modifica anche il paesaggio olfattivo: "la grande capanna comune, dove si legavano i cavalli, non si ricordava neanche più l'odore del piscio". Anche gli animali ne sono vittime: "tre coniglietti, due capre e un capretto famelici" così come l'umanità resiliente del piccolo villaggio: "Quattro uomini, dei quali due vegliardi, e nove donne tra le quali sette vecchiette che si rifiutavano di morire. Due coltivatori! Mai due aratori hanno avuto abbastanza forza per riempire quattordici bocche, nella stagione delle piogge e in quella dell'harmattan!". Una causa sta nell'esosa gestione del potere all'epoca delle indipendenze: "E le tasse, i contributi al partito unico e tutte le altre imposte monetarie e bastarde dell'indipendenza, da dove ricavarle?", si chiede uno dei personaggi. Del resto Babu – l'autorità del villaggio, presidente del comitato locale del partito – patisce le stesse privazioni degli altri, tanto che "infilava intrepidamente le dita nei suoi stracci per tenere a bada qualche pidocchio troppo irriverente" (p. 156). Insomma, ancora una volta, Fama

attribuisce la responsabilità anche di queste penurie, carestie ed epidemie al nuovo ordine, “i soli delle Indipendenze” e a quello precedente, “i soli delle colonizzazioni” (p. 161).

La povertà è uno dei temi cardine del romanzo del 1968 e nel 2001 *Tempi da cane* non registra alcun progresso. Molto presto nel racconto, il cane protagonista e osservatore, volendo ottenere la propria libertà, ritrova i suoi simili per strada e scopre “il volto sordido del loro mondo della fame” (Nganang, p. 13). Osserva che “la fame oscura l’intelligenza degli uomini” (p. 17). Peggio, a volte li trasforma in vigliacchi o persino in criminali. Così, Soumi, un bambino di otto anni di cui “la forma rigonfia del [...] ventre” (p. 17) denuncia la denutrizione, essendo stato obbligato dal padre Massa Yo a condividere il suo magro pasto con il cane Mboudjak, decide di ucciderlo. Da vittima della denutrizione e dell’insensato autoritarismo del padre, il bambino si trasforma in carnefice, impiccando il suo cane con una corda a un ramo, guardandolo dondolare e deridendolo (p. 35).

Se la fame è sempre e ovunque considerata una condizione esecrabile, i personaggi affamati di Nganang non suscitano la pietà dell’ambiente circostante, così una madre povera, che grida sulla piazza la propria miseria, non solo non tocca il cuore di chi la sente, ma è persino accusata di stregoneria e arrestata. Malgrado l’abitudine al sopruso, quella donna, come del resto il lettore, “non poteva credere che nessuno, proprio nessuno si preoccupasse della miseria che le rodeva il ventre, della fame che le spazzava via le forze, lei che aveva sempre pagato le tasse, lei che aveva tante bocche da sfamare” (p. 118). D’altro canto, nonostante condizioni e situazioni potenzialmente patetiche, l’autore non sembra voler cedere alla pietà né suscitarla nel suo lettore.

Ne *La vita e mezza*, invece, i termini fame e carestia iscritti nel francese *famine* sono assenti. Le parole povero e povertà non sono molto utilizzate se non in modo derisorio, come in occasione del discorso ipocrita e sconclusionato della Guida Provvidenziale, il quale parla

dell’unità “in questo momento difficile di generale disumanizzazione degli uomini”, della rivoluzione “divenuta un’assoluta necessità per i neri in particolare e per i poveri in generale”, della mancanza di “coesione nei ranghi per un’azione popolare e per la lotta contro la miseria e il sottosviluppo” (Sony, p. 28).

In *La vita e mezza* non è questione di carestia o fame, perché quando se ne parla è sempre in riferimento alla fame smisurata del Tiranno-orco, che pretende carne, “venduta alle Quattro Stagioni, tra quattro colli di Champagne Providencia, la sola marca ammessa nel ventre della Guida Provvidenziale” (p. 12). Per di più, la parola carne è significativamente attribuita sia agli esseri umani sia al cibo da consumare, si tenga conto che in originale è utilizzato il termine *viande*, che in francese significa alimento, carne commestibile.

5 QUALE UMANITÀ?

In una tale catastrofe della Storia, per meglio far emergere le caratteristiche di alcuni personaggi dei tre romanzi, è utile anche per noi seguire le sollecitazioni che derivano dalla domanda, ripetuta più volte in *Tempi da cane*, “Dov’è l’uomo?”, e formulata dal narratore alla ricerca del coraggio di un’umanità vinta dall’abuso, dalla miseria e dalla propria codardia.

Le rappresentazioni che possono tracciare le linee guida per questo paragrafo, riunendo in una stessa visione di disfatta i tre romanzi, sono: il saprofago – nelle declinazioni dell’avvoltoio, dello sciacallo e della iena – il morto vivente e il cane.

5.1 Banda di iene

Il saprofago, cioè un predatore di carogne, indica il ruolo assunto da Fama per sopravvivere: “era una iena” (Kourouma, p. 23) – ci fa sapere il narratore. Solo una coscienza vigile impedisce che la denominazione si trasformi in metafora. La situazione è critica, “i vecchi Malinké [lavorano] tutti nelle esequie e nei funerali [e] li si chiama, e con molta cattiveria, *gli avvoltoi* o *banda di iene*” (p. 21). Fama, di nobile stirpe malinké, è costretto a nutrirsi di carogne e a fare *l’avvoltoio*, ma non lo è. Si accompagna a quella banda di poveracci detti *le iene*, ma ricorda bene che il totem della sua famiglia è la pantera. La propria decadenza, la sporcizia, gli odori e

la massa di poveri e mendicanti che occupano ogni angolo della “città nera” concorrono a far emergere l’idea di *dannazione* e quindi, disperazione, dolore, tormento, ma soprattutto, e di primo acchito, condanna definitiva alle pene dell’inferno. “Dannazione! Bastardi! Il negro è dannazione (p. 31) – dice Fama facendo eco alla “leggenda di Cam condannato a un’eterna servitù” ricordata da Dadié nel 1959 (p. 70).

5.2 Morti viventi

L’inferno è la vera cifra de *La vita e mezza*. È determinato soprattutto da una dismisura nella gestione del potere che la scrittura del romanzo suggerisce di definire sarcasticamente pantagruelica. L’enorme appetito del Pantagruel di Rabelais era legato a una dimensione gioiosa della vita, a un epicureismo insaziabile e alla spensieratezza del buon vivere. Quello delle Guide Provvidenziali di Sony, per essere soddisfatto, ha la necessità di scatenare una violenza senza limiti e porta all’annientamento e alla morte. Ma non basta, perché, da una parte, c’è la Guida Provvidenziale che non sazia la propria ferocia malgrado i colpi inferti al suo nemico Martial, ucciso personalmente con lo stesso coltello che usa a tavola; e dall’altra, l’antagonista non diventa un eroe malgrado l’aura del meraviglioso che potrebbe destare la sua capacità di vivere oltre la morte e il suo intervento costante nelle vicende dei viventi. Proprio questa sua caparbieta che non si ferma davanti a nulla lo trasforma da potenziale genio salvifico a piccolo diavolo capace di ampliare l’abisso dell’inferno. Particolarmente feroce il trattamento che il redivivo-zombi Martial riserva alla figlia Chaidana, alla quale comincia a manifestarsi con un cartello scritto in nero, poi la schiaffeggia e le mostra “un infernale bagliore di violenza” e alla fine la stupra perché rifiuta di morire e perché “i morti che non hanno dei vivi sono degli sventurati, così come sono degli sventurati quei vivi che non hanno dei morti” (Sony, p. 34). Così un discorso di perpetuazione della vita diffuso e accettato in molte culture del mondo diventa feroce e scabroso in un contesto lontano dalla fiaba dove la brutalità segue fini ben codificati. Qui si tratta di un atto incestuoso e violento che marchia la sua discendenza, come le ripetute uccisioni dell’antagonista hanno macchiato, letteralmente e indelebilmente, il viso del carnefice di un nero detto “nero Martial”.

5.3 Il cane

Il cane, dal canto suo, in qualche modo legato alla tradizione orale richiamata da Dadié nel 1959 (p. 79-80), si cala nella società di Madagascar, il quartiere popolare di Yaoundé teatro delle vicende narrate; osserva i suoi simili e la sedicente umanità di cui valuta azioni e comportamenti; allegoricamente rimanda alla condizione dell’uomo dominato in generale e dell’africano nello specifico. Consapevole di ciò che è, sente l’ingiustizia delle etichette e dei ruoli che gli sono attribuiti. Malgrado le qualità morali dimostrate dall’intelligenza, dalle azioni e anche dalla sua capacità di compassione, è sempre e solo visto dagli altri personaggi come un animale: “Io sono un cane [– dice –] è il nome che gli uomini mi hanno dato” (Nganang, p. 9). Nonostante la consapevolezza dell’ingiustizia, a suon di minacce e violenze accetta la sua condizione, passo che porta con sé numerosi significati e conseguenze. Innanzitutto, l’etichetta attesta una differenza rispetto all’uomo: un cane non è un uomo e non ha qualità umane. Questo stabilisce una gerarchia nella relazione: un cane sarà sempre subalterno all’uomo. Il suo comportamento sarà docile. Un cane, quindi, riconoscerà la sua condizione e non proverà a contestarla, neppure nella propria denominazione. Ancora, un cane si riconoscerà, suo malgrado, nel destino che gli uomini stabiliscono per lui e non cercherà di modificarlo; del resto, secondo il sedicente uomo, un cane non pensa, perché è un animale. La differenza, l’inferiorità, la docilità, l’inazione saranno i suoi limiti e i suoi comandamenti. Questa rassegnazione non è innata: “non è sempre stato così. Proprio all’inizio mi ferivano persino le parole più anodine degli uomini” – ricorda Mboudjak (p. 9) – ma, dato che la sola alternativa a questa subalternità era perdere la vita in un confronto a viso aperto, se ne fa una ragione – perché “[sarà] anche solo un cane, ma non [è] mica scemo” (p. 10). Così, costruisce la sua esistenza attraverso lo sguardo, che la quarta di copertina dell’edizione francese definisce stravagante, quindi folle, assurdo, strambo, insensato, ubuesco. Nessuna di queste definizioni ci pare adatta all’attività di osservazione del nostro cane. Lo diremmo invece franco, giusto e spesso compassionevole. È stravagante solo paragonandolo al

contesto, quello sì davvero ubuesco. Le qualità umane dello sguardo di Mboudjak si scontrano con la vacuità dello sguardo del suo padrone, Massa Yo. Costui, seduto sulla presunta grandezza che gli derivava dall'essere sfuggito alla disoccupazione attraverso l'apertura di un bar, "lasciava andare il suo sguardo e calcolava impunemente il dominio di definizione, la longitudine e la latitudine del bacino delle ragazze del quartiere. Sì, non si impediva nemmeno di [baccagliarle]" (p. 29).

Ne *I soli delle indipendenze*, Fama prova ad abbandonare il ruolo di avvoltoio per ritornare a essere il principe dell'Horodugu che avrebbe potuto essere se il paese non fosse mai stato colonizzato. Per ottenere tale risultato non combatte alcuna battaglia, ma ascolta le voci di insurrezione. Non fa null'altro che correre da un'assemblea all'altra e questo basta per perderlo definitivamente. Ne *La vita e mezza* l'umano è reificato o degradato: è un ciottolo inanimato, nella traduzione italiana trasposto in zucca vuota (Sony, p. 70), che si vede "diventare una bestia meno umana di un cane! Una bestia meno umana di un porco!" (p. 85), insomma "una sporca parentesi" (p. 54). Viceversa, Mboudjak s'interroga sulla natura dell'umano; si chiede se l'uomo non sia un enigma (Nganang, p. 33) e accetta la sfida di risolverlo (p. 24).

6 QUALI RIMEDI?

Risolvere l'enigma significa trovare il senso in un universo che appare confuso, caotico, incomprendibile, e spiegarlo. Significa anche trovare la soluzione al problema portando senso e ordine.

Oltre a Mboudjak ci sono anche altri personaggi che o cercano soluzioni per migliorare concretamente la loro esistenza o prendono in considerazione diverse risposte. Fra queste, la solidarietà, il ritorno alla tradizione, l'oblio, l'adozione di un ordine politico, prendere la parola e mettere in pratica azioni appropriate.

6.1 La solidarietà

Malauguratamente la solidarietà, raccomandata nel 1959, non sembra ottenere il successo sperato. Per esempio, era un pilastro per la vita sociale della moglie di Fama, "Salimata, una donna che non conosceva limiti nella bontà del cuore" (Kourouma, p. 40). Questa sua generosità, tuttavia, non era propriamente disinteressata, ma derivava dalla necessità di non contravvenire alla legge di Allah né a quella della tradizione per ottenere la grazia di avere un figlio. L'azione caritatevole era il risultato di un ragionamento preciso e non di un moto spontaneo dello spirito. Comunque le sue buone azioni non portarono a nulla di buono. Un giorno, per esempio, avendo guadagnato molto denaro dalla vendita della minestra che aveva preparato per il suo solito commercio, diede la rimanenza ai poveri. Quando la pentola fu vuota, la crescente folla di affamati si animò richiedendo il cibo che, però, era finito. Questi allora vandalizzarono i poveri beni di Salimata, le rubarono il denaro e la malmenarono (p.76-78). Il suo disappunto, pur essendo vivo, risulta comunque contenuto perché il suo scopo era quello di non contrariare gli dei, non tanto di portare avanti con successo un'azione sul piano sociale. La delusione di Mboudjak è più profonda perché non ha alcun dio a cui fare appello quando, "raggiunt[a] la sofferenza dei [suoi] consimili" si scontra con la loro incomprendione (Nganang, p. 12), tradito da un cane che paradossalmente lo aveva sfamato in un momento di grave digiuno.

Malgrado alcuni spiragli iniziali, la solidarietà svanisce anche ne *La vita e mezza*. I due gemelli Chaïdana e Martial, nella loro fuga obbligata nella foresta, provano il valore della complicità (Sony, p. 64). Soccorsi dal generoso pigmeo Kabahashou, subiscono l'avversione del resto della tribù dei pigmei, quando il loro benefattore deve allontanarsi. Per ragioni simili a quelle di Soumi, il bambino che aveva cercato di impiccare il suo cane, una pigmea avvelena il loro cibo, così "al ritorno, Kabahashou ritrovò i gemelli moribondi tra l'indifferenza generale del gruppo" (p. 66).

6.2 La tradizione

Secondo Fama, soltanto il ritorno alla tradizione può sbrogliare quel caos. Nella sua analisi e secondo la sua esperienza “la colonizzazione, i comandanti, le requisizioni, le epidemie, le siccità, le Indipendenze, il partito unico e la rivoluzione sono proprio figli dello stesso parto, estranei allo Horodugu, delle specie di maledizioni inventate dal diavolo” (Kourouma, p. 154). Quella riflessione è preceduta da un’altra sul Socialismo, esposta da un certo Konaté, un viaggiatore che divide lo stesso camion di Fama verso Bidia. Konaté cerca di assicurare gli altri passeggeri sui futuri benefici di quell’ordine politico: “sapeva [...] che il socialismo dopo sarebbe stato una buona cosa; ma, simile ai neonati troppo grossi, la nascita e i primi passi erano difficili, estremamente duri: la carestia, la penuria, i lavori forzati, la prigione” (p. 104). Soprattutto, quel discorso è seguito da un’altra opinione, espressa con veemenza da un altro passeggero, un certo Sery. È molto più articolata, più energica e brutale, poiché afferma che solo con la chiusura delle frontiere in Africa si può sperare di raggiungere la felicità e la pace. “Sapete quali sono le cause delle disgrazie e delle guerre in Africa? – chiede – No! Benissimo! La ragione è semplice: è che gli Africani non rimangono a casa propria” (p. 104). Parla del lavoro rubato agli autoctoni, del fatto che gli stranieri occupino posti meglio retribuiti, che si prendano le ragazze, che sposino le più belle, che si appropriino delle terre e tutta la gamma delle argomentazioni xenofobe di tutte le latitudini. Da qui sarebbero derivate una serie di brutalità inaudite non verso i veri occupanti, ma verso i dahomeyani e le loro famiglie, più indifesi degli antichi colonizzatori: “Ci riprenderemo per prima cosa le nostre donne, ammazzammo i loro figli, violentammo le loro sorelle davanti ai loro occhi, prima di saccheggiarne i beni e di incendiarne le case. Poi demmo loro la caccia spingendoli fino al mare” (p. 105). Dato che l’economia della Costa degli Èbani non va bene, quel Sery afferma la necessità di riprendere il massacro. Questa truculenta opinione è argomentata per numerose pagine, mentre la convinzione contraria, per quanto ferma, è sintetizzata in poche parole: “da ogni lato sguardi stupefatti erano fissi su di lui” (p. 107).

6.3 L’oblio

Un altro antidoto allo stato di conflitto presente nei tre romanzi è l’oblio. Ne *I soli delle indipendenze* è il Presidente-dittatore a chiedere di dimenticare le offese; si rivolge soprattutto ai detenuti tra i quali si trova lo sventurato Fama, “di dimenticare il passato, di perdonarlo, di pensare soltanto all’avvenire” (Kourouma, p. 196-197). In *Tempi da cane*, anche Mboudjak dice tra sé e sé che “un’ingiuria la si manda giù se si sa dimenticare” (Nganang, p. 14). Ne *La vita e mezza*, ci sono delle “linfe-che-fanno-dimenticare” (Sony, p. 15) l’amore inappropriato tra l’Abate e Chaïdana, perché nell’oblio si trovano salvezza e pace.

6.4 La parola

I tre romanzi danno una rappresentazione della parola come strumento a disposizione dei personaggi per diversi fini o per prendere in carico la propria vita e per tentare di opporsi a coercizioni e asservimenti, oppure, al contrario, per continuare ad esercitare il potere.

Senza riflettere in alcun modo sulle conseguenze, Fama passa da un’assemblea all’altra, da una *palabra* all’altra per liberarsi dalla “stupidaggine – nel testo originale in francese si parla piuttosto di bastardaggine – delle Indipendenze” (Kourouma, p. 130). E fallisce.

Situazione analoga a quella del quartiere Madagascar che riesce a malapena a far scivolare qualche richiesta nel *kongossa* (pettegolezza) dei *Tempi da cane* del sotto quartiere. Spesso, la parola è innocua, senza significato concreto, come per esempio “canitudine” (sei occorrenze), dato che un cane è un cane che lo si denomini così o no; oppure “democrazia” (due occorrenze), che perde totalmente il suo senso nel momento in cui prigione, tortura e assassinio diventano le prassi politiche più in voga. Ancora, l’eccesso di parole diventa mistificazione – come nel caso dell’insensata affabulazione del vecchietto che non racconta la realtà, ma la costruisce “con le sue storie” (Nganang, p. 67) – o diventa maldicenza se non addirittura calunnia, “una musica pericolosa” (p. 66). Finalmente, però, la voce giusta dell’*uomo in nero-nero* (chiamato anche il Corvo) si leva. Tale personaggio, alter ego dell’autore, esce dalla condizione di silenzio e ascolto, che lo avevano caratterizzato fino a quel momento, e chiede semplicemente “Perché?”. Il

Corvo chiede al Commissario perché abbia alzato le mani sul venditore di sigarette. Purtroppo nessuno sostiene il suo discorso e lui è imprigionato. La codardia viene tuttavia superata quando questo stesso Commissario uccide un bambino per ragioni futili. A quel punto le donne prendono la parola, raccontano l'omicidio, maledicono la strada, chiedono anche loro "Perché?", facendo eco alla domanda che, prima, era caduta nel vuoto. In quel momento la parola innesca l'azione semplice di una marcia⁸ che è soffocata dalla violenza, ma senza riuscire a ridurre al silenzio Madagascar, "l'intero quartiere gridava la sua indignazione!" (p. 164).

Ne *La vita e mezza*, il parlamentare di Jean Apocalisse con Félix-il-Tropicale (Sony, p. 121-122) non ha successo. Nell'universo demenziale delle Guide Provvidenziali, vuole trattare per porre fine alle carneficine, ma paga con una morte assurda questo suo tentativo, anzi è fatto a pezzi per rubargli letteralmente il cuore. La sua missione fallisce, tuttavia semi di razionalità e di umanità sono piantati.

7 CONCLUSIONI

I tre romanzi raccontano un continente alla deriva, tre catastrofi sotto ogni punto di vista. Narrano esistenze perdute, società grottesche, intrappolate dalla povertà, oppresse da autorità inumane e da governi tirannici e talvolta bestiali. Tuttavia, le tre scritture trovano le basi per costruire un argine a quelle miserie. Tutte e tre smascherano la reciprocità tra parola e ideologia dominante mostrando i pericoli della standardizzazione del linguaggio e del pensiero (Julien, 1989, p. 371), che si colloca all'opposto di quella libertà che Dadié poneva all'origine di ogni sviluppo e soffoca ogni spirito innovativo. I discorsi dei leader dei romanzi di Kourouma e di Sony sono praticamente identici. Usano strumentalmente le parole di umanità, di compassione e di riscossa del Secondo Congresso Mondiale degli Scrittori Neri per blandire le coscienze. Subito prima di far sparire sulla folla, la Guida Provvidenziale adorna i discorsi ufficiali di belle parole che contrastano duramente con la realtà di una tirannia: "momento difficile di generale disumanizzazione degli umani", "un'azione popolare" "un'assoluta necessità per i neri", "lotta contro la miseria" (Sony, p. 28). Si tratta evidentemente di slogan in aperto contrasto con il loro agire, ma utili alla propaganda e al mantenimento del potere.

Ne *I soli delle indipendenze*, il Presidente usa anche lui le parole d'ordine del dopo 1960, come la "fraternità che unisce tutti i Neri, [...] le risorse di umanità proprie dell'Africa, [...] la bontà di cuore dell'Africano", seguite da una serie di "quell'avvenire che tutti vogliamo radio-so"; di "Tutti, proprio tutti. Immediatamente"; di "un solo piede non traccia un sentiero; e un solo dito non può raccogliere un sassolino da terra. Da solo lui, il presidente, non poteva costruire il paese"... (Kourouma, p. 196-198).

In *Tempi da cane*, invece, l'ironia lascia intravedere come tutto il corpo sociale si appropri dello slogan "il Camerun è il Camerun" (otto occorrenze). L'espressione può significare qualunque cosa e apparentemente potrebbe trasmettere amor patrio, ma a Madagascar nasconde il malcontento. Malgrado la dissimulazione, però, l'autorità è consapevole delle accezioni della formula e del fatto che esprima l'elaborazione di un giudizio, infatti, è per questo che il bambino che lo ripete ad alta voce, ignaro avventuriero delle strade del quartiere, viene assassinato dal Commissario di polizia (Nganang, p. 158).

Le trame dei romanzi analizzati, benché inseriti in ambienti distanti nel tempo e nello spazio, inscrivono tutte una denuncia di situazioni politiche ed economiche al limite della sopportabilità, rette da élite africane che ripetono lo schema della brutalità del colonialismo. Le parole d'ordine del Secondo Congresso degli Scrittori e Artisti Neri – indipendenza, libertà, unità e responsabilità – sono manipolate nei discorsi ufficiali per il mantenimento dell'ordine stabilito: gli spettri, di cui parlava Dadié nel 1959 (p. 72), non sono dominati e continuano a mostrarsi "abis-si insuperabili".

In tutto questo, ci poniamo anche noi la domanda "dov'è l'uomo?", come se lo chiedeva Mboudjak, quale posto gli viene riservato? La scrittura rileva l'enigma e il fatto che non sia ri-

⁸ La saggistica e la letteratura hanno registrato le marce delle donne come momenti forti della storia africana del Novecento (cfr., per esempio, Sembène, 1960; Diabaté, 1975; Joly, 2006).

solto. Denuncia le lotte ancora in corso, la corruzione e la miseria, ma una finestra si apre, quando dal cortile fatiscente del bar del suo padrone il cane, “nel vociare famelico, nel vociare collerico di questo Madagascar mortificato”, vede risorgere l’uomo, “l’uomo che si rimetteva in marcia. Mi strappavo alla mia reclusione – ricorda il cane –; marciavo con lui: davanti a lui [...]. Noi marciavamo, non soltanto per far rinascere il figlio di un altro, ma soprattutto, ma prima di tutto: per scacciare il leone folle” (Nganang, p. 167).

La potenza di queste rappresentazioni e la forza dei protagonisti del romanzo di Nganang che si rialzano e marciano esprimono un punto di vista che in Italia oggi non viene per nulla rappresentato, ma è lì a portata di mano, nelle nostre biblioteche civiche, accessibile a tutti coloro che vogliono ampliare lo sguardo. Un romanzo è una trama inventata, che lancia un ponte fra un narratore e un narratario, fra chi scrive e chi legge; fra la consapevolezza del reale e la reazione della fantasia.

8 BIBLIOGRAFIA

- Dadié, B. (1959). Le conte, élément de solidarité et d’universalité. *Présence africaine*. (Numéro spécial: Responsabilités des hommes de culture. Deuxième congrès des écrivains et artistes noirs, Rome, 26 mars-1er avril 1959, 2), 27/28, 69-80.
- Diabaté, H. (1975). *La marche des femmes sur Grand-Bassam*. Abidjan: NEA.
- Gazibo, M. (2010). *Introduction à la politique africaine*. Nuova edizione [online]. Montréal: Presses de l’Université de Montréal. Disponibile su Internet: <<http://books.openedition.org/pum/6371>>. ISBN: 9782821898097.
- Joly, V. (2006). Femmes et décolonisation en Afrique occidentale française. Autour de la marche des femmes de Grand-Bassam (décembre 1949). In M. Bergère, & L. Capdevila (sous la direction de). *Genre et événement: du masculin et du féminin en histoire des crises et des conflits* (p. 105-117). Rennes : Presses universitaires de Rennes.
- Julien, E. (1989). Dominance and discourse in *La vie et demie* or how to do things with words. *Research in African Literatures*, 20(3), 371-384.
- Kourouma, A. (1996). *I soli delle indipendenze* (M. Amari, trad.). Milano: Jaca Book (Or. 1970. *Les soleils des indépendances*. Paris: Éd. du Seuil).
- Nganang P. (2001). *Temps de chien: chronique animale*. Paris: Le Serpent à Plumes.
- Nganang P. (2008). *Tempi da cane: cronaca animale* (G. Cutrì, trad.). Torino: Tirrenia Stampatori.
- Notre politique de la culture. (1959). *Présence africaine*. (Numéro spécial: L’Unité des cultures négro-africaines. Deuxième congrès des écrivains et artistes noirs, Rome, 26 mars-1er avril 1959, 1), 24/25, p. 5-7.
- Présence africaine*, (1959^a). (Numéro spécial: L’Unité des cultures négro-africaines. Deuxième congrès des écrivains et artistes noirs, Rome, 26 mars-1er avril 1959, 1), 24/25.
- Présence africaine*. (1959^c). (Numéro spécial: Responsabilités des hommes de culture. Deuxième congrès des écrivains et artistes noirs, Rome, 26 mars-1er avril 1959, 2), 27/28.
- Sembène, O. (1960). *Les bouts de bois de Dieu*. Paris: le Livre contemporain.
- Sony Labou Tansi. (1979). *La vie et demie*. Paris: Éd. du Seuil.
- Sony Labou Tansi. (1990). *La vita e mezza* (R. Damiani, trad.). Roma: Lavoro.
- Toyo, A. (1996). Carnavalisation et dialogisme dans “Les soleils des indépendances” d’Ahmadou Kourouma. *Francofonia*, 30, pp. 99-111.